

Mondo

Libia, l'appello dell'Italia: «No alla soluzione militare»

LA MISSIONE DI DI MAIO

Il ministro degli Esteri ha incontrato il premier Serraj e il generale Haftar

Colloquio Erdogan-Putin, al momento gli attori più influenti sul terreno

Gerardo Pelosi

A un anno esatto dall'ultima visita del premier Giuseppe Conte in Libia, con una guerra civile in corso, il Governo italiano tenta in extremis di recuperare terreno in una situazione che ci è ormai sfuggita di mano tra il disinteresse americano e le ambizioni egemoniche dei grandi attori regionali, Russia e Turchia (per non parlare di Egitto, Emirati, Arabia Saudita e Qatar). Il messaggio che il capo della nostra diplomazia, Luigi Di Maio, ha trasmesso ieri alle autorità delle tre città visitate (Tripoli, Bengasi e Tobruk) è sempre lo stesso: cessate il fuoco, soluzione politica, tavolo di confronto prima a Berlino tra i Paesi coinvolti e, poi, a Ginevra tra i quaranta membri dell'assemblea libica.

Ma dietro a Di Maio, questa volta, c'è almeno un'Europa più unita su un piano di azione concordato a Bruxelles pochi giorni fa dal premier Conte con la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Emmanuel Macron. Un messaggio in parte già raccolto dai due Paesi più coinvolti, ossia Turchia e Russia, che basano tutto il loro potere di influenza su ingenti risorse finanziarie e illimitati mezzi militari oltre che sull'assenza di un vero controllo dei rispettivi Parlamenti.

In un colloquio telefonico Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdogan hanno espresso ieri il sostegno agli sforzi dell'Onu e alla conferenza di



Missione a Tripoli. Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio a colloquio con il premier libico Fayez al Serraj

Berlino, rimarcando, tuttavia, «l'importanza di aumentare gli sforzi congiunti nella lotta contro i gruppi terroristici». Ma sul terreno, la realtà è ben diversa. Le milizie contrapposte si contendono ogni chilometro, a Sud di Tripoli. I droni del generale Haftar ieri hanno ucciso tre militari a Sirte. Dopo Misurata, il principale bastione a difesa di Tripoli, altre otto città dell'Ovest hanno annunciato una «mobilitazione generale per lanciare una grande operazione» contro Haftar.

A Tripoli, il titolare della Farnesina ha incontrato ieri lo stato maggiore del Governo di unità nazionale, incluso il premier Serraj. Al centro dei colloqui, questioni di sicurezza, economia e flussi migratori. Di Maio ha ripetuto che l'Italia «appoggia gli sforzi dell'inviato delle Nazioni Unite Ghassam Salamé per il ritorno a un processo politico».

Al suo rientro a Roma, Di Maio ha ammesso che «l'Italia ha perso terreno in Libia, ma vuole riprendere il suo ruolo naturale». Di Maio ha annunciato la nomina a breve di un inviato speciale italiano per la Libia e ha insistito sulla chiave europea. Nei prossimi giorni sono previsti contatti con i ministri degli Esteri di Francia, Germania e Regno Unito oltre a un colloquio con il segretario di Stato Usa Mike Pompeo. Non si esclude a breve una missione europea in Libia guidata dal nuovo rappresentante per la politica estera Borrell.

Nella successiva tappa a Bengasi, Di Maio ha manifestato la volontà italiana ed europea di tenere aperto il dialogo anche con il generale Haftar il quale continua a ribadire che Tripoli è ostaggio di «milizie e terroristi». Di Maio ha anche dato precise assicurazioni al generale sulla pros-

sima riapertura del consolato italiano a Bengasi, ma solo quando le condizioni di sicurezza lo consentiranno. Messaggi dialoganti anche a Tobruk con Aghila Saleh, presidente di un Parlamento libico che fa da contropotere al Governo di Tripoli e rappresenta il braccio politico di Haftar. Pessimista sul futuro resta però l'ex premier Romano Prodi, secondo il quale «l'Italia ha già perso il suo ruolo in Libia, speriamo che lo recuperi. La sciagurata guerra è cominciata nel 2011, non abbiamo fatto i mediatori quando lo si poteva fare, e adagio adagio le grandi potenze vicine hanno aumentato i loro interessi sulla Libia. Adagio adagio, le grandi potenze intervengono in un conflitto locale. E l'Onu, poveretta, quando il conflitto si allarga non conta più niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La sfida impossibile di riconciliare le diverse anime di un Paese che non c'è

Roberto Bongiorno

Chiamarla Libia, oggi, forse è fuorviante. Comunque non riflette la realtà sul terreno. Perché ormai da tempo l'ex regno di Muammar Gheddafi è spaccato in due grandi entità territoriali (oltre alle estese zone comandate da varie tribù, come molte parti del Fezzan, dove vige un cronico vuoto di potere). Usando riferimenti meramente geografici si potrebbe definirle Libia occidentale, dove ha sede il Governo di accordo nazionale (Gna) sostenuto dalle Nazioni Unite, e Libia orientale, dove il generale Khalifa Haftar ha invece stabilito il suo regno. Oppure, ricorrendo al nome storico delle regioni, potremmo indicarle semplicemente come Tripolitania e Cirenaica. O ancora - provocatoriamente - potremmo azzardare a parlare di Libia turca e Libia russo-egiziana, a rimarcare le sfere di influenza che le potenze regionali si stanno ritagliando in questo turbolento Paese.

Insomma, sono quasi due pseudo Stati. Perché la «doppia Libia» ha due Governi, due Parlamenti, due ministri del petrolio. E due leader. Il sempre più fragile Fayez al-Sarraj, premier del Gna installato a Tripoli. E il 76enne generale Haftar, che ora punta a conquistare la capitale libica per liberarla - sostiene - dalle milizie islamiste che la tengono sotto scacco. Per riunire la Libia occorre perciò prima riconciliare le sue diverse anime. E per riconciliarle la strada con più chance è forse quella di individuare un personaggio al di sopra delle parti, che riscuota il maggior consenso possibile. Prima di tutto dei libici, di tutti i libici, quindi anche delle molte tribù. Ma in parte anche degli



Paese diviso. Proteste contro Haftar

La frattura tra Cirenaica e Tripolitania non si è mai ricomposta, senza contare le divisioni tribali

europei e delle potenze straniere che, cercando di estendere la loro influenza, sostengono rispettivamente i due belligeranti. Altrimenti queste due entità rischiano di prolungare il conflitto.

La frattura, quella insanabile, è avvenuta nell'agosto del 2014. Quando una coalizione di milizie islamiche - Alba libica - conquista Tripoli e la Tripolitania e insedia un governo controllato da uomini vicini ai Fratelli musulmani (quindi non radicali). I

parlamentari appena eletti nelle controverse elezioni di giugno prendono la via della Cirenaica e si installano a Tobruk. Da allora le cose non sono cambiate di molto.

Fino ad aprile, per non perdere il consenso dei cittadini dell'altra Libia, Tripoli pagava gli stipendi dei dipendenti pubblici di Bengasi, quelli però assunti prima della faticosa data del 2014. Da allora la «autorità» di Bengasi hanno assunto migliaia di persone, tra funzionari nei nuovi ministeri e miliziani. Per finanziare il budget dell'Est sono ricorsi ad emissioni di bond per miliardi di dollari. Acquistati da Paesi amici. Ma non bastano.

Questo Paese praticamente non dispone di altre risorse se non le vendite di metano e greggio. Chi controlla i giacimenti, e i terminali per l'export, ha dalla sua una formidabile leva. Dopo ripetuti tentativi, il generale Haftar è riuscito a mettere le mani su buona parte dei maggiori giacimenti di greggio del Paese, le sue forze sono ora intorno ai pozzi a «garantirne la sicurezza». Ma non può esportarlo per proprio conto a causa dell'embargo. Ogni volta che ci ha provato con una petroliera, la marina militare internazionale l'ha rispedita alla Noc, la compagnia petrolifera di Stato a Tripoli. Quest'anno la produzione è tornata ben sopra il milione di barili al giorno. Livelli che infondono fiducia. Peccato che la gestione di queste rendite poggi su un paradosso. La Banca centrale libica amministra le entrate energetiche. E le distribuisce alle due Libie. Che usano parte del denaro per farsi la guerra. Trovare il modo per cambiare questo meccanismo, in modo che non finanzia il conflitto, potrebbe tornare utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avviso a pagamento



SERVIZI DI PULIZIA NELLE SCUOLE: FINISCE L'ERA DELLE IMPRESE, INIZIA QUELLA DEI DISSERVIZI E DELLA DISOCCUPAZIONE

Internalizzare servizi "no core" nella Pubblica Amministrazione è un grave passo indietro.

Con una sola mossa il Governo e il Parlamento rischiano quattro autogol:

- 1) disservizi nelle pulizie delle scuole;
- 2) 11.000 lavoratori con una riduzione fino al 50% dello stipendio;
- 3) esuberanti per 5.000 lavoratori, molti dei quali delle categorie svantaggiate;
- 4) un salasso da decine e decine di milioni di euro per le imprese.

Da diciotto anni le nostre cooperative, insieme con altre imprese, garantiscono servizi di pulizia di qualità in migliaia di plessi scolastici. Qualità che significa utilizzo di detergenti ecologici per rendere gli ambienti puliti e sicuri, pulizie straordinarie, lavori di decoro e manutenzione, utilizzo di nuove tecnologie, formazione specifica e un'organizzazione del lavoro efficiente.

Ma c'è un altro punto, altrettanto importante. Le cooperative impegnate nei servizi di pulizia hanno permesso di risolvere un problema sociale attraverso il lavoro e, grazie a percorsi di formazione, di rendere tale lavoro altamente professionale. Senza dimenticare i percorsi di inserimento lavorativo attivati per le categorie svantaggiate.

Tutti posti di lavoro a tempo indeterminato.

Dal primo marzo del prossimo anno tutto questo non ci sarà più.

Infatti, con l'approvazione definitiva, in questi giorni al Senato, del DL Scuola si mette la parola fine ai servizi di pulizia in appalto per passare alla loro internalizzazione. In questo modo si apre una frattura tra lo Stato e il mondo delle imprese, facendo venir meno il principio, sancito dalla Costituzione, della collaborazione tra pubblico e privato per un obiettivo comune.

Cooperative e imprese che, in questi anni, hanno fatto investimenti per rispondere al meglio alla domanda delle scuole e che si vedranno ulteriormente danneggiate per il pagamento del contributo Nاسpi per le persone in esubero.

Internalizzare i servizi di pulizia delle scuole significa togliere lavoro. Dei 16.000 lavoratori impegnati ne verranno assunti solo 11.000: ne resteranno a casa 5.000, molti dei quali appartenenti a categorie svantaggiate. Molte imprese andranno in crisi, con ulteriori perdite di posti di lavoro; i presidi dovranno organizzare i servizi di pulizia.

Internalizzare significa anche aumentare in modo esponenziale, negli anni, la spesa pubblica.

Non era forse più opportuno che il Governo dedicasse questo sforzo economico per stabilizzare ricercatori e figure di alta professionalità, spesso costrette ad anni di precariato o alla fuga all'estero?

Perché il Governo, malgrado tutti gli appelli rivolti, si ostina ad andare avanti con questo provvedimento che produrrà soltanto danni?

Lanciamo un ultimo appello al Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

Apriamo un tavolo di confronto, per restituire dignità, lavoro e futuro a imprese e lavoratori.